

UNA PARTE DI ME VIENE DA LÌ

Ambra Zorat

Sono alla scuola di lingua italiana e mancano cinque minuti all'inizio della lezione. Ne approfitto per prendere ancora una tazza di caffè. Avete capito bene: proprio una tazza, non una tazzina, perché noi in Francia il caffè lo beviamo lungo. Vi prego, non scandalizzatevi. E soprattutto non abbandonate la lettura per tale futile motivo! Cosa volete farci, è così. Anzi, vi garantisco che anche voi italiani dopo qualche anno a Parigi (forse cinque – o dieci per i più tenaci) ripeto, col tempo, anche voi vi abituereste. Insomma bevo con soddisfazione il mio caffè per voi annacquato ma resisto davanti al bel croissant che, tra i libri e i quaderni, calamita gustosamente il mio sguardo al centro del tavolo. Cerco di guardare altrove. Vicino al tavolo, in piedi con una bella sciarpa di cotone rosa e bianca, c'è Silvia, la nostra insegnante. Ha i capelli ricci ricci, castani un po' brizzolati, stretti in una coda che sprizza energia. Parla, anche con le mani, ma non in maniera esagerata come indicano gli stereotipi sugli italiani, in modo più discreto e regolare come per puntellare affettuosamente il discorso, come per portare le parole verso gli altri prima di tirarle di nuovo a riva. Suona il citofono ed entra l'ultimo allievo. Mentre il ritardatario si sta sistemando, Silvia ci dice che ha pensato a un progetto, a qualcosa di nuovo per vivacizzare il corso di espressione e scrittura:

« Molti vengono in questa scuola perché hanno origini italiane e vogliono riscoprire la lingua e la cultura dei loro genitori o nonni. Scommetto che anche quelli che non hanno parenti italiani hanno nella propria famiglia origini straniere. Ecco il tema della prossime lezioni : l'emigrazione. Ma non l'emigrazione vista da lontano in modo freddo, l'emigrazione vista da vicino, con sguardo umano, quello che avete per i vostri familiari. »

Una signora di nome Marie, insegnante di matematica in pensione, sbuffa. E Silvia sorride tra sé e sé: dopo tanti anni ormai ha capito. Se per gli italiani sbuffare significa mostrare, con irriverenza, che non si ha voglia di fare qualcosa, per i francesi è semplicemente ammettere che non si sa che pesci pigliare. Allora aggiunge: « Sembra difficile, ma non lo è. I testi non devono per forza essere lunghi. Una pagina o anche mezza pagina è sufficiente. Scrivete quello che vi sentite di raccontare. Un ricordo, un aneddoto, un'atmosfera. Dopo la correzione, se ne avrete voglia, potrete raccontarlo in classe per dividerlo. Se invece vi sembra qualcosa di troppo personale, resta tra me e voi. »

Marie adesso stringe le labbra, riflettendo. Thomas che lavora in una piccola radio locale interviene entusiasta: « Bella idea, come facciamo? Cominciamo subito a scrivere qui in classe? »

« No. Avete bisogno di pensare e ricordare, magari di trovare ispirazione anche in fotografie o altri oggetti. Vi propongo di cominciare oggi con la lettura e il commento di un testo su questo tema. Ecco qui un racconto di Maria Messina intitolato *La Mèrica*. Poi a casa, immersi in tutta la costellazione di domande sollevate dal documento e dalle discussioni di oggi, potrete scrivere con calma. Mi consegnerete la vostra redazione la prossima volta. Cosa ne dite? »

« È un compito ambizioso » sottolinea Michelle, contabile ancora in attività.

« Non vi piacciono le sfide? » ribatte Silvia.

Catherine, francese puro sangue di origini alto-borghesi, aggiunge: « Certo, ma se non abbiamo parenti stranieri ? »

« Proprio nessuno? Nemmeno un lontano zio o cugino? – chiede l'insegnante - In questo caso potete parlare di un amico, di un collega o anche di un semplice conoscente. L'importante è che sia una storia vera, di qualcuno che ha un legame con voi e, ovviamente, che la scriviate in italiano. »

Dopo un paio di settimane Silvia mette i nostri otto compiti corretti sul tavolo. Siamo tutti presenti, animati da una palpabile eccitazione. Ci chiede se vogliamo presentare oralmente i nostri testi.

Agnès, la più estroversa, prende la parola per prima. Ha i capelli a caschetto, fini fini, e degli occhi castani, grandi e dolcissimi. Anche lei come Marie è in pensione. Prima faceva la farmacista. Con un sorriso, ci dice che stranamente non ha mai avuto la sensazione di avere una famiglia di emigranti. I suoi erano bergamaschi ma erano tipi silenziosi e riservati: non parlavano mai con lei di immigrazione. Tra di loro usavano il dialetto ma con i figli, tutti nati in Francia, si esprimevano sempre nella lingua di Voltaire. Sapevano che era essenziale per integrarsi ed essere accettati nel nuovo paese. Agnès rimpiange di non avere più contatti con i discendenti dei parenti rimasti in Italia. Dichiarò di essersi sempre sentita francese, solo invecchiando ha cominciato a sentirsi attratta dal mondo dei genitori, a voler scoprire la loro Italia che però non esiste più.

È il turno di Marie che ricorda così i viaggi fatti durante le vacanze estive:

« Quando ero bambina, i miei mi portavano quasi ogni estate in Lombardia. Il viaggio era emozionante, addirittura avventuroso. Dalla nostra stazione salivamo sul treno la sera tardi, quando gli altri passeggeri erano già andati a dormire. Al buio mi trovavo rannicchiata in una cuccetta, in un vagone con degli estranei di cui non avevo nemmeno visto il volto. Da sempre circolavano voci sui furti che si verificavano nei vagoni, allora mi tenevo stretto stretto il mio zainetto con dentro le caramelle e il mio quaderno con i compiti per le vacanze. Delle volte al confine venivo svegliata dal capostazione che

gridava il nome della fermata. Allora sapevo che dopo un paio d'ore saremmo arrivati a Milano.» Per un attimo, Marie ha gli occhi pieni di questi ricordi d'infanzia.

Anche Thomas che è un omone dalle sopracciglia foltissime decide di raccontarci la sua esperienza. Suo nonno è arrivato in Francia negli anni '20. Voleva mettere insieme un gruzzoletto per poi rientrare in Piemonte. Ma ha incontrato un'emigrata italiana che lavorava qui e così, dopo il matrimonio, è rimasto. Thomas continua con aria pensosa: «Per mio padre e i miei zii tutti nati a Lione non è stato facile. A scuola i maestri sembravano storpiare il loro nome apposta e gli altri bambini li chiamavano con disprezzo "sales macaronis". Loro lasciavano perdere e non reagivano agli insulti perché mio nonno diceva che nonostante le difficoltà dovevano rispettare il paese che li aveva accolti. Avrei voluto chiedere a mio padre se non trovava tutto questo ingiusto, se non avrebbe voluto che il nonno andasse a protestare a scuola o che gli insegnasse a difendersi da soli dagli individui prepotenti. Ma non ho mai osato. Avevo paura di metterlo in imbarazzo. Quando si parla di emigrazione, spesso si parla anche di umiliazioni e di esperienze dolorose. Quest'ultime lasciano segni indelebili se sono vissute da bambini. »

Anche Anita ha origini italiane, i suoi nonni sono nati in provincia di Lucca. Grazie ai loro sacrifici suo padre ha potuto studiare e diventare maestro elementare. Anche Anita ha continuato la via dell'insegnamento diventando professoressa di Storia della musica all'Università. Ci confessa che la sua passione per il canto le viene dall'infanzia e dalla famiglia: « Quando ero piccola, in occasione di matrimoni e battesimi ci si trovava tutti a casa dei nonni nella periferia di Parigi. Se faceva bello, in giardino veniva imbandito un lungo tavolo per parenti ed amici. Posso ancora ricordare l'odore delle tovaglie appena lavate e dei mazzi di fiori freschi. C'erano vassoi pieni di specialità italiane e francesi. Gli uomini servivano il vino e le donne i dolci che con amore e fatica avevano preparato il giorno precedente. E soprattutto cantavamo, cantavamo tutti! Ricordo che una volta portavo un bel vestino di tulle azzurro e un nastro bianco tra i capelli, vincendo la mia proverbiale timidezza sono salita su una sedia per cantare a squarciagola l'ultimo successo di Mina Che emozione! Ricordo anche che la domenica mattina ci ritrovavamo sempre tutti in chiesa. Quando io e i miei genitori arrivavamo in ritardo alla messa, anche se c'era molta gente, sapevo subito dov'era seduta mia nonna. Aveva una voce inconfondibile ed era l'unica che cantando pronunciava il nome di Jésus come Gesù. Non riusciva a pronunciare la u francese. Ancor oggi quando sento un italiano fare questo errore di pronuncia, mi commuovo perché mi torna in mente la mia dolce nonna. »

Visto che Anita ha fatto riferimento alla religione, Michelle fremente non può impedirsi di intervenire: « Mi ricordo che una volta da adolescente sono stata in Italia, nel paesino abruzzese di mia madre. Era Ferragosto e delle donne animate da una fede fervente facevano la processione in ginocchio. Ero piuttosto giovane e ne sono stata

davvero impressionata. Di recente ho visto in tv un documentario su alcune processioni nel Sud Italia. Per il Venerdì Santo, il “Miserere” viene cantato da uomini incappucciati e vestiti di bianco che camminano lentamente per la strada. Ho provato di nuovo un forte disagio di fronte a queste manifestazioni di religiosità che trovo eccessive. Sono abituata a pensare alla religione come qualcosa di privato. »

Silvia si affretta allora a precisare: « Per gli incappucciati devo ammettere che non ho mai assistito a questo tipo di processioni, ma per il resto mi sembra che anche a Lourdes i pellegrini percorrano in ginocchio una parte della via Crucis. » Come molti italiani, credenti o meno, la nostra insegnante questa fissa francese per la laicità fa fatica a capirla fino in fondo. Detto questo, il suo ragionamento pare irrefutabile.

Laurent approfitta di questo momento di silenzio per intervenire. Dopo essersi lisciato i baffi con due dita, comincia : « I miei nonni hanno lasciato l’Italia durante la dittatura fascista. Mio nonno era un sindacalista emigrato qui in Francia per motivi politici. Di recente ho letto un libro sul ventennio nero e ho ripensato a lui. Che cosa farei io se dovessi vivere in un regime totalitario? Avrei la forza di lasciare tutto e di chiedere alla mia famiglia tanti sacrifici? E se invece restassi, come potrei guardare negli occhi i miei figli? Ho molta ammirazione per mio nonno ma non deve essere stato facile. Lui poi si sentiva molto fiero di essere italiano tanto che non ha mai voluto chiedere la nazionalità francese. È morto quando io ero piccolo. Chissà se sarebbe deluso vedendomi oggi adulto, certo molto affezionato all’Italia, ma in fondo francese. Forse no, non sarebbe deluso. Ci berremmo una birra davanti a una partita di calcio. »

« Io invece - aggiunge Catherine - non ho origini straniere. Ho fatto delle scuole private e gli stranieri che c’erano erano americani, canadesi o giapponesi. Non li ho mai considerati come immigrati. I loro genitori erano qui per affari, per dirigere banche, per lavorare nelle ambasciate, per fare ricerche scientifiche. Se li consideriamo immigrati erano immigrati privilegiati che in qualsiasi momento potevano rientrare nel loro paese. Insomma non subivano la loro situazione. »

Silvia allora le chiede se per lei l’emigrazione sia sempre qualcosa di subìto.

« Direi di sì – riprende con convinzione Catherine – associo all’emigrazione un’idea di frattura e di doloroso distacco. Se uno sceglie di vivere all’estero per curiosità o per spirito di avventura, non vive la partenza in modo difficile. È lui la sua casa, non l’ha lasciata altrove. Quindi l’unica immigrata che personalmente conosco è la mia colf che viene dal Senegal. Per lei il distacco è stato doloroso. Un paio di anni fa ha perso la madre e non è potuta neanche rientrare per il funerale. »

« Certo, è tremendo essere poveri e spesso gli immigrati sono poveri – aggiunge Laurent – Ma, Catherine, tu dici che gli stranieri ricchi partono contenti perché sono curiosi e hanno spirito di avventura. Ma non è che spesso anche quelli che sono costretti a partire per ragioni economiche sono le persone più dinamiche del loro paese, le più sicure di sé, le più coraggiose? Anche quelli che partono per necessità spesso sono

intraprendenti. Un amico di mio nonno, un giornalista povero e spiantato che qui si era adattato a lavorare come operaio in una fabbrica, mandava di continuo in Italia delle lettere in cui raccontava come la vita in Francia fosse diversa. Era una persona ottimista e nonostante le avversità era molto curioso. Con le sue lettere voleva far viaggiare un po' anche i suoi che erano rimasti a casa. »

Michelle interviene nel dibattito e ci ricorda che non c'è solo la curiosità come spinta in avanti positiva per emigrare. Ci racconta che i nonni di sua cognata erano portoghesi e hanno lasciato Lisbona per amore, perché erano follemente innamorati ma le rispettive famiglie erano contrarie al loro matrimonio. Non lo hanno mai rimpianto.

Silvia interviene di nuovo, con le mani incrociate e un tono che suggerisce bilanci forse personali: « Certo non tutto è bianco o nero, la realtà è complessa e con molte sfaccettature. Forse ci sono più fasi. Anche chi parte per scoprire il mondo, ad un certo punto, quando ha una famiglia, una casa, un lavoro, quando d'un tratto sa di non essere più giovane, può rendersi conto che è difficile tornare indietro. Uno il dolore della frattura può sentirlo anche anni dopo, con effetto ritardato. » Chissà, forse parla proprio di se stessa. So che ha sposato un uomo francese e che adesso ha una famiglia qui. Forse l'Italia le manca. Forse il contatto quotidiano che ha a distanza con la lingua e la cultura italiana non le basta più. Non avevo mai pensato a Silvia, alla nostra colta e gioviale insegnante come a un'immigrata in Francia. Si parla sempre degli emigranti italiani del passato, quasi mai di quelli di oggi che certo senza valigia di cartone ma con la laurea in tasca e un trolley in mano lasciano il loro paese.

« E tu Farid – dice Silvia - non vuoi parlare? »

Tutti mi guardano. D'istinto mi metto seduto più vicino al tavolo, quasi a proteggermi. Faccio un profondo respiro e mi butto: « Nel testo che ho scritto, parlo di me. Devo dire che non è stato facilissimo, mi pare di essere pieno di contraddizioni. Nonostante i deliziosi manicaretti marocchini di mia madre, ho un debole per le lumache con aglio, burro e prezzemolo. Ho dei comportamenti francesi: sono subito disposto a rivendicare i miei diritti a voce alta, trovo normale che lo Stato (e non solo la famiglia) debba aiutare chi si trova in difficoltà, quando si parla di nobili e di castelli mi va il sangue al cervello. Ma spesso sento che le mie radici sono altrove. Non sono francese fino in fondo. Quando qui a Parigi la gente guarda il cellulare per non dover incrociare lo sguardo del vicino di casa e salutarlo, so che questa freddezza non c'è nella terra dei miei genitori, neanche in grandi città come la capitale. Mi sento davvero a casa quando torno in Marocco, quando torno nel luogo in cui hanno abitato le quattro generazioni che mi hanno preceduto. Lì ho vissuto i momenti più belli della mia infanzia. Quindi sì, una parte di me viene da lì. Adesso imparo l'italiano perché la mia ragazza è fiorentina. Se la nostra storia durerà – (il lettore deve sapere che sono romantico ma anche molto pragmatico e visto che viviamo in Francia, non so se lei riuscirà a superare il trauma della mancanza del bidet e quello degli spaghetti mangiati come contorno della bistecca) -

chissà, col tempo, una parte di me, o una parte dei nostri figli, verrà anche d'oltralpe. »
Mi fermo qui. Non posso credere di averlo detto veramente, così tutto d'un fiato.

Questo racconto è liberamente ispirato a un progetto didattico-artistico portato avanti dall'associazione Polimnia nel 2014.